# Centinaia di soldati lasciano Gemayel

## Le milizie controllano tutta Beirut-ovest, la città divisa in due

**I falangisti mobilitano, combattimenti lungo la linea di demarcazione - L'intervento delle navi e degli aerei USA - I feriti italiani**

BEIRUT — La battaglia di Beirut ovest è praticamente finita ieri mattina, sia i miliziani che i soldati hanno ricevuto l'ordine di cessare il fuoco poco dopo le 13; ma la situazione rimane carica di gravi pericoli perché si continua a combattere lungo la linea di demarcazione con Beirut est (dove la milizia falangista ha proclamato la «mobilitazione generale») e soprattutto perché la sesta flotta è intervenuta almeno due volte nella battaglia, sollevando pesanti interrogativi su quelle che sono le effettive intenzioni dell'amministrazione Reagan. La quale, tra l'altro, ha ordinato ieri pomeriggio l'evacuazione del personale «non essenziale» dalla propria ambasciata, *operazione che è stata subito* eseguita prelevando una quarantina fra dipendenti e loro familiari con gli elicotteri e portandoli sulla portaerei «Guam».

L'intervento americano si è svolto in due fasi ed è stato presentato dal portavoce dei marines come una «risposta» a tiri diretti contro la loro base. Lunedì sera posizioni dei drusi intorno a Shweifat, oltre la periferia sud della capitale, sono state attaccate da due caccia incursori della portaerei «Kennedy» e con i cannoni della fregata «Garcia». Ieri pomeriggio, dopo che un marine era rimasto ferito, è entrata in azione la super-corazzata «New Jersey», che ha tirato (non si sa se con i pezzi di medio calibro o con le sue potenti bocche da 400 mm.) su posizioni sciite e druse «a sud dell'aeroporto». Contemporaneamente, la portaerei «Independence», che si trovava in visita di cortesia a Istanbul, ha avuto ordine di fare rotta verso il Libano, dove giungerà domani.

Come si è detto, i miliziani sciiti, drusi e delle varie formazioni dell'opposizione sono ormai completamente padroni di Beirut ovest. L'esercito si è arreso e i suoi uomini (musulmani) si sono posti a centinaia a disposizione del Fronte di salvezza nazionale e del movimento sciita. Le caserme, i presidi militari e gli uffici pubblici sono ormai controllati dagli uomini di «Amal», i soldati prendono ordini da loro. Ai bordi dei quartieri sciiti si sono visti centinaia di uomini in divisa che andavano a presentarsi alle sedi di «Amal» per essere riorganizzati e inviati a rafforzare le posizioni sulla «linea verde», di fronte ai falangisti di Beirut est. Armi, blindati e carri armati sono stati in molti casi presi in consegna dalle milizie.

Alle 13.15 il leader sciita Nabih Berri ha dato ordine per radio ai suoi uomini di cessare il fuoco contro l'esercito (ma non contro i falangisti). Ai miliziani è stato ordinato di usare le armi solo per difendersi, di vigilare sulla incolumità dei civili e degli stranieri «senza discriminazioni» e di collaborare *con la gendarmeria (la cui* caserma è pure controllata da «Amal») perché torni a svolgere i suoi compiti di ordine e sicurezza nella città.

*In sostanza*, Beirut è di nuovo divisa in due, come durante la guerra civile del 1975-76. Fra est e ovest ogni passaggio è assolutamente impossibile, e la stessa Forza multinazionale è dunque spaccata in due: i francesi nei quartieri orientali, americani, italiani e inglesi in quelli occidentali. Gli italiani sono gli unici che ancora svolgono le loro mansioni «istituzionali», *presidiando* i campi palestinesi, dai quali anzi hanno allontanato gruppi di guerriglieri sciiti che volevano penetrarvi (non c'è stato bisogno di usare la forza: il generale Angioni e i suoi ufficiali hanno fatto efficace opera di persuasione). Ieri mattina, nelle ultime fasi della battaglia, altri tre italiani (dopo gli otto di lunedì) sono stati feriti; si tratta dell'autiere Domenico Sercia, guaribile in 7 giorni, del fante Paolo Mori, guaribile in 20 giorni, e del lanciere Adriano Trasoletti, guaribile in 10 giorni.

BEIRUT — Un miliziano di «Amal» controlla le strade deserte

Lungo tutta la «linea verde», dal porto alla Galerie Semaan, crepita la mitraglia e cadono intermittenti cannonate. Centinaia di impiegati cristiani sono rimasti intrappolati a ovest, nei loro uffici, peraltro ormai inattivi; alla difesa civile è stato chiesto di procurare loro viveri e coperte. Ma in tutta Beirut ovest non c'è una panetteria aperta, manca l'elettricità. L'aeroporto è chiuso al traffico, la strada che lo collega alla città è sbarrata da blocchi di pietre e controllata dai miliziani sciiti.

*Il potere «legale» di* Gemayel si è così sfaldato. Ieri il presidente ha mandato un suo inviato personale a Tel Aviv a parlare con Shamir; non si sa quale sia stato l'argomento del colloquio, ma fonti israeliane hanno escluso qualsiasi azione militare per salvare il regime. A Damasco invece il presidente Assad ha ricevuto tre ex primi ministri sunniti libanesi: Selim el Hoss, Takieddin Sohl e Rashid Sohl. Sempre a Damasco, i rappresentanti del Fronte di salvezza nazionale hanno consegnato all'ambasciata americana un appello per il Congresso USA, in cui si chiede il ritiro dei marines.

# Gli italiani si ritirano? Il governo non si pronuncia, Reagan scrive a Craxi

**Una nota di Palazzo Chigi evita di prendere posizione - L'ipotesi di un ripiegamento sulle navi - Pajetta: «Tornino a casa i nostri soldati» - Galloni: «Compiuta la nostra missione» - Oggi discussione al Senato**

ROMA - Giornata di confusione nel governo e nella maggioranza davanti al precipitare della situazione libanese. Mentre crescono le richieste per un rimpatrio immediato del contingente italiano sempre più esposto a rischi di coinvolgimento dalle imprevedibili conseguenze (in questo senso si è espresso lo stesso Galloni nel giornale della DC, mentre il PCI chiede, che la decisione venga presa senza indugi), non appare chiaro con quali orientamenti intenda muoversi il governo. Una nota diffusa ieri sera da Palazzo Chigi evitava di prendere esplicita posizione. Riferendo di un messaggio personale di Reagan a Craxi dava anzi adito al sospetto di pressioni americane in qualche modo recepite. La nota, infatti, assicurava che il presidente del Consiglio «segue costantemente gli sviluppi della situazione», ma non contribuiva affatto a eliminare le incertezze. A Craxi — si leggeva nella nota — Reagan avrebbe comunicato «le misure che il governo di Washington intende assumere, in stretta consultazione con i paesi partecipanti alla forza multinazionale, per garantire una maggiore sicurezza dei contingenti». Fra queste — è un'ipotesi che è circolata tutto il giorno — l'idea di un ritiro dei soldati della forza multinazionale sulle navi che incrociano al largo di Beirut. Verso questa soluzione, *certo temporanea*, si starebbe orientando il governo italiano? Nessuno era in grado di rispondere, ieri sera, neppure dopo un lungo incontro che Craxi ha avuto con il ministro della Difesa Spadolini. Questi in precedenza era stato convocato dal presidente Pertini ed aveva successivamente riunito i capi di Stato Maggiore delle tre armi.

Il comunicato di Palazzo Chigi afferma che il governo italiano «resta convinto della necessità che siano ricreate, appena possibile, le condizioni per la ripresa del dialogo e del negoziato» e annuncia la volontà di promuovere una consultazione urgente tra i paesi che compongono la forza multinazionale. Craxi avrebbe già preso contatto con Washington, Parigi e Londra e altrettanto — ha fatto sapere da Belgrado dove si trova in visita ufficiale — ha fatto il ministro degli Esteri Andreotti.

La posizione del PCI, la richiesta di un ritiro «senza alcun indugio» dei nostri soldati, è stata ribadita ieri in due dichiarazioni, di Gian Carlo Pajetta e di Antonio Rubbi, in una interrogazione presentata dagli stessi Pajetta e Rubbi insieme con Petruccioli e Pochetti alla Camera.

Nell'articolo sul «Popolo» Giovanni Galloni scrive che «è difficile intravvedere uno spiraglio per assolvere con qualche possibilità di successo la missione di pace alla quale siamo stati chiamati dal governo di Gemayel». «Se viene meno la speranza di una composizione» del conflitto, «dobbiamo — aggiunge Galloni — considerare compiuta la nostra missione».

Prendendo spunto dall'articolo di Galloni, Pajetta nota che l'esponente dc «riconosce, come noi abbiamo già chiaramente e ripetutamente affermato, che non è possibile rimanere nel Libano, rispettando gli impegni assunti quando fu deciso l'invio del nostro contingente. È da sottolineare che, pur giungendo alla conclusione che ci sono aggrediti ed aggressori e alludendo alla ostilità della Siria, l'on. Galloni riconosce che non è nostro compito restare, partecipare, combattere. Non resta — afferma Pajetta — che la necessità improrogabile del ritiro, e qui a decidere per l'Italia possono essere solo gli italiani. Gli accordi col Libano ormai caduto furono bilaterali, gli americani non ci consultarono per far tuonare i cannoni, né i francesi per bombardare Baalbek. Non abbiamo niente da chiedere a nessuno — conclude Pajetta — se c'è un caso in cui vale il motto "l'Italia faccia da sé" è questo, e per questo tornino a casa i nostri soldati».

La posizione del PSI sembra ricalcare la posizione di attesa espressa dal comunicato della presidenza del Consiglio. L'«Avanti!» ammette che «le speranze di una soluzione politica» sono ormai «quanto mai esigue», critica gli USA per essersi «invischiati nel dramma libanese senza un grande disegno né una strategia alternativa» ma evita di pronunciarsi sulla questione del ritiro o meno del nostro contingente.

Molto chiaro invece il presidente del PLI Giovanni Malagodi. In una lettera inviata al «Tempo», si chiede: «Quali interessi occidentali, e in particolare italiani, servono quei nostri uomini?», e aggiunge poi: «Si parla di solidarietà con gli USA. Sta bene, ma gli USA ci hanno mai consultati? Peggio *ancora: gli USA sanno* veramente cosa ci stanno a fare, loro, a Beirut?».

La posizione del PRI appare più orientata verso il ritiro sulle navi piuttosto che verso il rimpatrio. Se gli altri contingenti — scrive la «Voce repubblicana» — «correggeranno» gli schieramenti, portando le loro forze sul mare, «non ci sarà alcun motivo per non coordinare la nostra azione con quella delle nazioni che con l'Italia hanno dato vita alla forza multinazionale». L'organo del PRI fa quindi un esplicito cenno all'ipotesi ONU.

**Paolo Soldini**

## Sono giunti a Comiso altri pezzi dei Cruise

ROMA — Il governo americano non perde: le prime batterie di missili Cruise sarebbero già all'aeroporto Magliocco di Comiso. Il trasferimento dalla base NATO di Sigonella è avvenuto di notte, in gran segreto e sotto attenta scorta. La notizia dell'arrivo degli euromissili non è stata né confermata né smentita dalle autorità della base NATO e dal ministero della Difesa italiano. Ci si è affrettati soltanto a precisare che a Comiso non è giunta ancora alcuna testata nucleare, confermando così implicitamente che sono arrivate altre parti dei missili.

Mentre a Comiso si appresta l'operatività della base, prosegue su un vastissimo fronte il referendum autogestito sui missili, indetto dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace. Ieri a Roma, in piazza del Pantheon, ha deposto la sua scheda nell'urna Nilde Jotti, presidente della Camera dei deputati. Allo stesso seggio aveva votato poco prima il compagno Armando Cossutta. Urne aperte del resto in tutto il paese, fin nei più *piccoli centri, nelle fabbriche, nelle scuole.*

Si complica ancora la partita nomine

## L'EFIM al collasso si dimette il presidente Fiaccavento (PSDI)

ROMA — Si è dimesso ieri il presidente dell'EFIM, il terzo degli enti a Partecipazione statale, Corrado Fiaccavento, socialdemocratico, era in carica dal 1979 e aveva «resistito» ai *terremoti che avevano rimescolato* tutte le carte degli enti in questi anni, ma ora ha dovuto cedere alle pressioni e all'evidenza dei fatti. Voci sulle dimissioni *circolavano già* da qualche tempo, ma erano state smentite soltanto pochi giorni fa. Ora, il ministero delle partecipazioni statali — che ha diramato la notizia — fa sapere che Fiaccavento ha scritto una lettera a Darida nella quale chiede «un periodo di riposo». In effetti, il professore non sta bene in salute. Ieri mattina aveva presieduto il suo ultimo consiglio di amministrazione il quale, però, non aveva all'ordine del giorno le dimissioni del presidente, ma la normale amministrazione; anche perché non è il consiglio la sede istituzionale per una simile decisione, ma il ministero delle partecipazioni statali. Darida ha preso atto della lettera e si è riservato di accettare le dimissioni.

A questo punto, tutta la grande partita delle nomine alla testa degli enti pubblici si complica ulteriormente. Già circolano le prime voci sul sostituto di Fiaccavento e l'«Agenzia Italia» (dell'ENI, quindi solitamente informata sulle indiscrezioni interne alle PP.SS.) ha fatto il nome di un altro socialdemocratico, Stefano Sandri, attualmente vicepresidente della Cassa per il Mezzogiorno. Non c'è dubbio che il PSDI continuerà a chiedere la poltrona dell'EFIM per sé. Dall'interno stesso del partito, d'altra parte, era cresciuta in quest'ultima fase una insoddisfazione per la condotte di Fiaccavento, ritenuto troppo debole e non all'altezza della situazione. Ma la successione non sarà certo così facile ed è probabile che la decisione entri nella partita complessiva. Il dosaggio dei pesi e degli equilibri non è facile da risolvere, dopo la grana esplosa con il caso RAI. C'è, inoltre, da rinnovare il vertice dell'ENEL, con il presidente Corbellini in testa; mentre fra qualche mese saranno in discussione anche i «general managers» della Stet, della Sip e di molte aziende ENI.

Il problema dell'EFIM, comunque, ha una sua corposa specificità. Perché, se è vero che la salute del prof. Fiaccavento non è buona, è anche vero che egli lascia un ente al collasso. Il preconsuntivo del 1983 presenta un deficit che tocca i 450 miliardi su un fatturato di circa 3800 miliardi, con un aumento del passivo di 61 miliardi rispetto all'anno precedente. Recentemente, all'EFIM erano *stati assegnati 270 miliardi* come fondo di dotazione, molto meno di quelli richiesti (650 miliardi) e ancor meno rispetto a quelli necessari per tenere in piedi una struttura che è, di per sé, un paradosso economico e finanziario. Tanto che PCI e sindacato ne hanno chiesto lo scioglimento. Sono, infatti, malamente assemblati settori tra i più diversi: dall'areonautica con l'Agusta, alla produzione di armi con l'OTO-Melara, dall'agro-alimentare con la SOPAL, al vetro, alla meccanica con la Breda, all'alluminio.

Proprio in quest'ultimo comparto ci sono state le peggiori perdite (i preconsuntivi parlano di 370 miliardi) e recentemente l'ente ha chiesto un taglio di 5-6 mila dipendenti. Anche gli altri settori, però, hanno mostrato un fatturato nel 1983 inferiore al previsto. Nel settore meccanico la contrazione del giro di affari è valutabile in 279 miliardi,nel comparto alimentare in 146 miliardi, nel vetro in 140 miliardi.

A questo panorama economicamente disastroso si aggiungono gli scontri di potere che da tempo sono esplosi attorno alle aziende più forti e appetibili, come l'Agusta e l'OTO-Melara; la prima produttrice di elicatteri e apparecchi aeronautici, la seconda produttrice ed esportatrice di armi, un settore e un'impresa che tirano molto di questi tempi. Dall'Agusta circa un anno fa si dimise l'amministratore delegato, Pietro Fascione. Fu uno strascico di una lunga querelle scoppiata nel momento in cui l'azienda EFIM assorbì nel gruppo la Caproni-Vizzola, una delle «storiche» società italiane di aeronautica. Si pose, inoltre, il problema di quale rapporto creare con la società aeronautica pubblica: la Aeritalia. Si parlò anche di una pubblicizzazione integrale dell'Agusta che avrebbe potuto passare alla società dell'IRI. Tutto questo creò pesanti tensioni e scontri di potere nell'EFIM e nelle partecipazioni statali.

C'è un legame diretto tra tutte queste vicende che hanno sempre più logorato l'EFIM e l'uscita di Fiaccavento? Certo è che poco più di un mese fa il professore rilasciava al «Messaggero» (il giornale) un'intervista nella quale sembrava intenzionato a restare in sella ancora per molto tempo. Cosa ha fatto precipitare la situazione?

Aperto il congresso di DP

## Capanna: rilancio della sinistra e lotta al governo Craxi

ROMA — È toccato a Mario *Capanna, aprendo* la IV assemblea nazionale di Democrazia Proletaria all'hotel Ergife di Roma, dare il via alla stagione congressuale dell'84. «Quattro emergenze proletarie» — la pace, la difesa delle condizioni di vita, la tutela dell'ambiente e l'allargamento della democrazia — hanno fatto da sfondo (come fu anche nel congresso dell'82) alla relazione del leader demoproletario.

Prima di lui, il sindaco Vetere aveva portato il saluto della città ai delegati, sottolineando la necessità di un impegno unitario per dare risposte concrete alla crisi. Poi un operaio di Milano ha parlato a nome dei 300 consigli di fabbrica, che hanno chiesto la rottura delle trattative governo-sindacati sul costo del lavoro e indetto la manifestazione di oggi. Questo intervento ha introdotto un forte elemento di attualità nel dibattito congressuale, che durerà fino a domenica alla presenza di 600 delegati, delle rappresentanze del PCI (composta da Achille Occhetto e Corrado Morgia), del PSI, del PR e del PdUP e di numerose delegazioni di partiti, movimenti e paesi stranieri.

L'analisi di Capanna a questo congresso (definito di «proposta») si basa sostanzialmente su due punti. Da un lato l'avvio da parte del governo del processo restauratore che ha come obiettivo quello di «torchiare i lavoratori» e di spostare risorse nelle «tasche» degli industriali, per la cui direzione c'è in corso oggi una lotta di egemonia tra la DC e il PSI. Dall'altra l'inadeguatezza delle maggiori forze della sinistra a dare risposte vincenti. Da questo quadro discende che DP si presenta sulla scena politica come l'unico partito in «buona salute» e in grado di «invertire la tendenza all'arretramento della sinistra e del *sindacato*». E per questo — sostiene Capanna — il partito si batterà rafforzando la propria organizzazione e affinando le proprie proposte politiche, ab*bandonando la «psicologia dei* resistenti» e acquisendo invece la «mentalità del protagonismo».

Questa chiave di lettura della situazione politico-economica ha il suo cuore nel giudizio negativo che DP esprime sul governo Craxi, che viene definito — senza mezze misure — come «il peggiore dei governi possibili». La sua politica dei redditi — dice Capanna — si configura in realtà solo come politica di prelievo sui redditi da lavoro. E perciò il craxismo è una sorta di «reaganismo di sfondamento», dal momento che tenta una profonda «riorganizzazione dell'economia» mantenendo l'Italia legata al treno americano e cercando di colpire le condizioni di vita delle masse popolari.

Insomma, il PSI — secondo i demoproletari — si sta facendo portatore di un pericoloso progetto di «riassetto neocorporativo della società». Questa scelta di campo ha però determinato il rapido logoramento del governo Craxi battuto ripetutamente alla Camera su questioni importanti (la carcerazione preventiva, il condono edilizio, le vicende della Rai-TV).

Ma se il giudizio sul governo è negativo, non meno lo è quello sullo stato della sinistra. Il PCI — dice Capanna — «versa in una grave crisi di prospettiva e di linea politica». Segno di questa crisi, secondo DP, sarebbero le contraddizioni sul tema della pace, le «sortite di Napolitano» e quelle di Lama. Insomma, ci sarebbero delle «oscillazioni filo-craxiane e filodemitiane» nel gruppo dirigente comunista e sarebbero queste la causa del presunto impasse politico del PCI.

Riesce difficile, però, capire, dalla relazione di Capanna, da cosa derivi questa lettura della linea politica comunista. Ma il giudizio così netto sul PCI (e quello altrettanto liquidatorio sul PdUP e sul PR, che, a giudizio di Capanna, vivono «una crisi ideale e politica») servono per rivendicare un «ruolo centrale» a DP all'interno della sinistra.

Gran parte della relazione è stata perciò dedicata alle questioni interne. Il congresso, infatti, sancirà definitivamente il passaggio di DP (oltre 5.000 iscritti e sette deputati in Parlamento) da movimento a partito. E questo naturalmente richiede una maggiore centralizzazione che, definendo ruoli e competenze, esalti la democrazia interna. Verrà istituzionalizzata, con questa assemblea, la figura del segretario nazionale. Con questa nuova veste DP si prepara alle sue battaglie politiche.

**Pietro Spataro**

# «L'eversione può tornare». Nuova emergenza?

## Un sussulto di allarme dalle voci più diverse

**Dal ministro all'«autonomo» - Critiche alla nuova legge sulla carcerazione preventiva**

Luigi Scalfaro

Leo Valiani

ROMA — C'è una nuova emergenza del terrorismo dietro l'angolo? La domanda, certo non oziosa, viene posta da una quantità di interventi — di segno diverso o addirittura opposto — che negli ultimi giorni hanno fatto improvvisamente e inaspettatamente suonare i campanelli d'allarme. Ha cominciato il ministro dell'Interno, Scalfaro, dichiarando all'«Espresso» di temere una riorganizzazione dei terroristi latitanti, i quali potrebbero stringere nuovi patti con la criminalità organizzata. Leo Valiani, storico e senatore a vita, ha scritto sul «Corriere della sera» che le preoccupazioni di Scalfaro gli sembrano giustificate, e ha aggiunto: «I criminali incalliti, tra i quali i terroristi che non hanno ripudiato gli omicidi commessi, è improbabile che si rassegnino rapidamente a condurre un'esistenza normale, a doversi guadagnare da vivere con un lavoro onesto, in una società che odiano o la cui disciplina e legalità respingono». Valiani ha inoltre osservato che «i terroristi sono ricattabili dalle centrali internazionali dell'eversione armata».

Ancor più allarmata l'analisi di Marino Corder, sottosegretario agli Interni: «Il terrorismo non è mai stato completamente debellato; al contrario rivive in un intreccio oggi più pericoloso e insidioso, avvalendosi della criminalità organizzata. E assai verosimile — aggiunge Corder — che ci siano una trama internazionale e una serie di collegamenti tra diversi paesi, e che l'obiettivo sia quello di attaccare e distruggere le istituzioni democratiche».

A sua volta il terrorista di Prima linea «pentito» Roberto Sandalo, in un'intervista andata in onda l'altra sera in televisione, ha avvertito: «Il terrorismo, checché se ne dica, non è finito in Italia. Vi sono delle colonne brigatiste non ancora smantellate, dell'ala militarista a Roma in modo particolare, a Napoli e in Toscana. Vi sono degli episodi che la stampa non riporta ma che danno il segno che non è finita». Sandalo, dovendosi presumere che non abbia più contatti con il mondo dell'eversione, evidentemente diffonde valutazioni provenienti dalle forze di polizia, con le quali è in continuo contatto per ragioni di sicurezza personale.

È di ieri, infine, la sortita degli «autonomi» latitanti in Francia Oreste Scalzone e Lanfranco Pace, i quali ora mostrano di volersi preoccupare per le sorti della democrazia italiana. «Il terrorismo italiano degli anni Settanta — ha detto in particolare Scalzone, in un'intervista — è finito, e non ci sono le condizioni per ritorni di fiamma. La continuità ormai è impossibile. Ma attenzione: nessuno può escludere che possa cominciarne un altro, che possa aprirsi un'altra pagina, probabilmente più incomprensibile, più giovane. Potrebbe venir fuori un terrorismo molto più cattivo, determinato dal permanere di alcune vecchie condizioni».

C'è insomma un coro variegato di voci, che si leva impetuoso per riproporre ora preoccupazioni non nuove, ampiamente note ed espresse qualche tempo fa anche da alcuni magistrati «esperti» di terrorismo, i cui interventi non ebbero però tanta udienza presso i mezzi di informazione. E non è un caso che i campanelli d'allarme suonino con clamore proprio dopo che la Camera ha approvato la nuova legge che riduce i termini della carcerazione preventiva e introduce nuove garanzie dei diritti dell'imputato. Leo Valiani è esplicito: «Il governo e il Parlamento — ha scritto — agirebbero saggiamente se riesaminassero il problema con l'attenta considerazione delle *conseguenze che la legge or ora* avviata rischia di avere. La legislazione d'emergenza ha contribuito alla sconfitta del terrorismo. La sua intempestiva abolizione può resuscitarlo o agevolarne il travaso in altre forme di delinquenza».

Ci sono dunque spinte verso la conservazione di prassi giudiziarie e di strumenti legislativi che invece il Parlamento ha giudicato di dover accantonare. E c'è un balletto di previsioni che sembrano frutto di una tipica onda emozionale: è stato addirittura scritto, senza far riferimento ad alcun calcolo attendibile, che con la nuova legge (che dovrà passare al vaglio del Senato la settimana prossima) verrebbero rimessi in libertà migliaia di pericolosi criminali. Il sussulto di allarme, insomma, si mescola alla confusione.

**se.c.**

## Violante: «La nuova legge non è pericolosa»

**Non è vero che potrebbero uscire migliaia di terroristi - Un processo giusto**

ROMA — *È vero che la nuova legge sulla carcerazione preventiva aprirebbe le porte del carcere a migliaia di terroristi e criminali comuni?*

«No. Sono state diffuse le cifre più disparate — risponde Luciano Violante, responsabile della sezione giustizia del PCI —, ma ci troviamo di fronte ad una prevedibile ondata emozionale antigarantista, che non ha alcun aggancio concreto con il testo della legge».

**— Perché, con l'accorciamento dei termini di detenzione preventiva non potrebbero tornare in libertà imputati di reati gravissimi non ancora giudicati?**

«Per i tempi d'attuazione della nuova legge è passata la proposta del governo, cioè sei mesi. Ma tra sei mesi, per gli imputati già detenuti, con cambierà il "tetto" attuale della *carcerazione preventiva*: saranno applicati invece i nuovi limiti che riguardano le singole fasi processuali. In altre parole, l'imputato non sarà scarcerato automaticamente ma avrà diritto ad un processo rapido, cosa che è giusto e possibile».

**— È stato anche abolito il divieto di concedere la libertà provvisoria in alcuni casi.**

«Sì, ma non in tutti: resta lo sbarramento per i più gravi reati di terrorismo e di criminalità organizzata. E poi, in una situazione di ritorno alla normalità è necessario restituire alla magistratura i suoi poteri discrezionali fisiologici: rientra proprio nelle funzioni del giudice poter valutare se un imputato può essere messo in libertà provvisoria oppure no».

**— Qualcuno giudica pericolosa l'estensione degli arresti domiciliari.**

«Ma che cosa è cambiato? La Cassazione da tempo aveva stabilito che gli arresti domiciliari possono essere concessi anche a chi è raggiunto da un mandato di cattura obbligatorio. Semmai, ora questa possibilità è stata disciplinata: ad esempio si è stabilito che due giorni di arresti domiciliari valgono quanto un giorno di carcere (prima il rapporto era di uno a uno) e poi è stato previsto che un imputato possa uscire di casa in alcune ore stabilite, per svolgere un lavoro: altrimenti gli arresti domiciliari resterebbero un privilegio per chi può permettersi di campare senza fare nulla».

**— E infine c'è l'altro punto discusso della nuova legge, la norma che rende obbligatorio l'interrogatorio di un imputato entro dieci giorni dal suo arresto, pena la sua scarcerazione...**

«È un principio giustissimo: non è possibile fare a meno di un limite del genere. Magari i giorni possono diventare quindici, ma la sostanza non cambia».

**— Però viene obiettato che la macchina giudiziaria, con le sue carenze, non riuscirebbe a stare al passo con questi principi.**

«Innanzitutto lo stesso ministro Martinazzoli, ieri in un'intervista, non ha sposato certi toni allarmistici. E poi le scelte del Parlamento non possono essere condizionate dalle inefficienze del governo, portino avanti le riforme. In sei mesi c'è tutto il tempo, ad esempio, per varare la nuova legge sulle competenze dei pretori, che alleggerirebbe i tribunali di circa il cinquanta per cento del lavoro e consentirebbe di fare con la necessaria rapidità i processi più importanti».

**— E l'allarme per l'eventuale ritorno del terrorismo?**

«Colpi di coda o riprese organizzative dell'eversione sono possibili. Ma voglio dire due cose: primo, i tempi delle istruttorie per fatti di terrorismo, o di mafia, sono stati ridotti solo a due anni, che sono più che sufficienti con le capacità professionali che hanno raggiunto oggi gli inquirenti; e poi l'eversione può essere battuta meglio proprio con un processo più giusto, che eviti una contrapposizione tra lo Stato e la società civile».

**Sergio Criscuoli**